

| Teatro | Gabriele Vacis, Marco Paolini e cinque giovani attori palestinesi

L'«Amleto» a Gerusalemme: un ponte tra i popoli



Erika Monforte

La Città Santa e il principe di Danimarca. Da una parte Gerusalemme, con il suo passato millenario di dolore e di contraddizioni, dall'altra l'«Amleto», un classico del teatro occidentale, paradigma dell'età moderna: cosa accade se due cardini della storia e della cultura mondiali vengono posti a confronto? Ebbene, la reazione innescata può creare un risultato di forte valenza antropologica, come dimostra il potente allestimento «Amleto a Gerusalemme. Palestinian Kids Want To See The Sea», andato in scena dal 29 marzo al 10 aprile alle **Fonderie Limone** di Moncalieri (To).

Prodotto dal **Teatro Stabile di Torino-Teatro Nazionale** e inserito all'interno del Progetto internazionale, lo spettacolo è stato concepito da due protagonisti del teatro italiano, Gabriele Vacis e Marco Paolini, tornati a lavorare insieme, a distanza di anni dal loro fecondo sodalizio artistico, per realizzare questo arduo lavoro, generato dal bisogno di esplorare «luoghi in cui il teatro possa ancora essere una scoperta e un'esigenza primaria», e nato nel 2008 con una scuola di recitazione per ragazzi palestinesi presso il Palestinian National Theatre di Gerusalemme Est, sotto l'egida del

ministero italiano degli Affari esteri e della Cooperazione per lo sviluppo.

Nella città «eterna», dove convivono, tra profondi contrasti, le tre religioni abramitiche, le questioni universali che innervano il capolavoro shakespeariano si fanno carne e sangue, sembrano palpitarci a un ritmo più accelerato e amplificato, paiono incendiarsi. Amleto che parla in arabo racconta di diversi, altrettanto strazianti, dubbi e paralisi, tra follia e rapporti affettivi malati: l'amore, la guerra, l'amicizia, la vendetta, il gravoso fardello ereditato dai padri, ma anche la sofferenza, l'incertezza, la rabbia e l'impotenza di una generazione che non sa se fuggire o restare, in una città divisa, dilaniata dall'odio, ma amata senza riserve.

Vacis e Paolini hanno lavorato alla drammaturgia, dando voce a chi spesso non ne ha, ma senza indulgenza né paternalismo, bandendo ogni pregiudizio politico o ideologico. Vacis firma anche la regia, e Paolini è sempre in scena insieme a cinque giovani attori palestinesi, Alaa Abu Gharbieh, Ivan Azizian, Mohammad Basha, Nidal Jouba e Bahaa Sous, i due italiani Giuseppe Fabbris e Matteo Volpeno, e la bella italiana di origini palestinesi Anwar Odeh. È l'unica donna del gruppo, perché le altre ragazze iscritte alla scuola hanno dovuto abbandonare il progetto, obbligate dalle fami-

glie, dal momento che dopo i diciotto anni alle donne palestinesi non è permesso dedicarsi al teatro. Avrebbe dovuto esserci anche un altro giovane, Abdel Razaq, ma la guerra nella striscia di Gaza ha ulteriormente inasprito divieti e misure di sicurezza, per cui non ha potuto muoversi da Hebron. Grazie alla scuola di teatro Abdel ha potuto vedere il mare per la prima volta nella sua vita, ed è a lui che si deve il sottotitolo dello spettacolo «i ragazzi palestinesi vogliono vedere il mare».

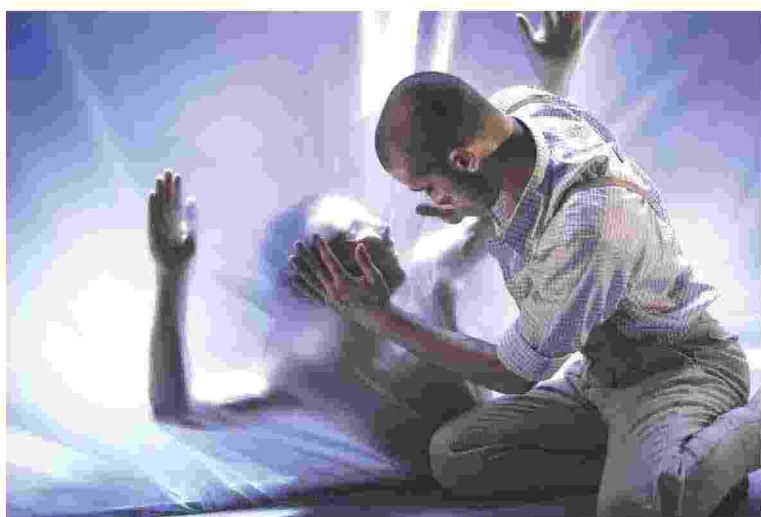
Magnifiche le soluzioni scenografiche ideate da Roberto Tarasco, a cominciare dalle 2.500 (!) bottiglie di plastica con cui gli attori «disegnano» più volte sul palco, pazientemente, la planimetria urbana della Città vecchia, le stradine strette dei quartieri gerosolimitani, la porta di Damasco, la spianata delle moschee, il Muro del pianto. L'opera di costruzione reiterata evoca egregiamente le alterne vicende della storia di quel luogo-simbolo, dalle deportazioni babilonesi alla distruzione del tempio da parte del generale e futuro imperatore romano Tito, fino al 135 d.C., quando Adriano rase definitivamente al suolo la città. Colorate da sapienti effetti di luce, le bottiglie divengono anche muri, *checkpoint*, piogge di proiettili, giochi di strada. Simboleggiano l'acqua che manca, che a Gerusalemme si trova

ormai solo venduta in bottiglie di plastica, ma suonano anche come un sinistro ammonimento rispetto alle future guerre per il sempre più prezioso "oro blu". Nel suggestivo finale, un grande velario-sudario trasparente crea una barriera tra gli attori,

ma non riesce a impedirne l'interazione, a fermare il desiderio di contatto. Perché i muri non servono, a Berlino come a Gerusalemme. E, verrebbe da aggiungere, tantomeno al Brennero...



Le questioni universali che innervano
il capolavoro shakespeariano riverberate
in una città divisa, ma amata senza riserve
Una generazione incerta tra fuggire o restare



Magnifiche le soluzioni scenografiche,
a cominciare dalle 2.500 bottiglie di plastica
con cui gli attori "disegnano" più volte sul
palco la planimetria della Città vecchia

